

Apocalisse nel Golfo



I missili lanciati ieri notte da Saddam contro Israele hanno avuto sugli Usa l'effetto di uno schiaffo. L'Irak non è in ginocchio ed è in grado di causare un terremoto nel fronte arabo degli alleati. La Casa Bianca è indignata; e Tel Aviv medita adeguata vendetta

# Per Bush l'illusione è già finita

La decina di missili iracheni lanciati su Israele ha lacerato l'incantesimo che aveva ipnotizzato l'America per 24 ore: l'idea che la guerra stava filando liscia come l'olio. Non solo per la complicazione con gli alleati arabi che verrebbe introdotta da una rappresaglia israeliana, ma perché il Pentagono aveva per tutto il giorno lasciato intendere che le armi più pericolose di Saddam Hussein erano già K.O.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush si dichiara «indignato» per quella che definisce «un'ulteriore aggressione». Ordina di intensificare i bombardamenti sull'Irak. Ma per lui è anche una prima sgradita sorpresa: quei missili avrebbero dovuto essere distrutti al primo attacco. Al momento del lancio degli ordigni iracheni contro Israele e contro l'Arabia Saudita, il presidente aveva già lasciato la sezione lavoro della Casa Bianca, ritirandosi in quella privata. Probabilmente le prime notizie le ha avute anche lui, come noi tutti, in diretta sugli schermi dei notiziari tv, con le scene dei corrispondenti in Israele che si mettevano in maschera antigas e di quelli in Arabia Saudita che al suono delle sirene venivano inviati a scendere nei rifugi.

Alla Casa Bianca in quel momento si trovava anche Baker, che si è immediatamente attaccato al telefono: prima l'ambasciatore di Israele, forse per chiedergli esattamente che intenzioni avesse il suo governo, possibilmente per raccomandargli di rinviare decisioni

affrettate di rappresaglia; poi gli ambasciatori degli alleati «arabi» nel Golfo. Un attacco missilistico dell'Irak a Israele è una delle cose che più si temevano a Washington. Attuato in questa maniera è certamente solo un gesto disperato di Saddam Hussein, ma con un obiettivo preciso: trascinare nel conflitto lo Stato ebraico, mettendo in imbarazzo gli alleati islamici e arabi degli Usa nel Golfo. Nel suo ultimo viaggio in Medio Oriente Baker li aveva consultati uno per uno su cosa avrebbero fatto in questa eventualità. L'Arabia Saudita gli aveva risposto che se si attaccava subito e si eliminava questo rischio si sarebbero certo trovati assai più a loro agio nel consentire agli Usa che un attacco all'Irak partisse dal proprio territorio. L'Egitto gli aveva dato le garanzie più complete: lo stesso presidente Mubarak in una intervista di due giorni fa alla rete tv Cnn aveva esplicitamente dichiarato che, se attaccata, Israele aveva pienamente il diritto di esercitare una rappresaglia contro Baghdad. Solo la Siria aveva storto il naso e



Brucia un deposito petrolifero in Arabia Saudita, colpito dagli iracheni; sopra, l'esultanza di un soldato americano

Saddam, con Baker ancora a Damasco, aveva lanciato addirittura un appello a Saddam Hussein per promettergli che, nel caso si fosse ritirato dal Kuwait, le sue truppe, che ora sono a fianco di quelle americane in Arabia Saudita, si sarebbero unite a quelle irachene per difendere i fratelli arabi da ogni eventuale attacco. Tutti gli altri più o meno avevano rassicurato l'inviato di Bush che una «complicazione Israele» non li avrebbe fatti cambiare campo, ma probabilmente avevano aggiunto che se la si poteva evitare era meglio.

Proprio la necessità di evitare che Saddam Hussein attaccasse Israele per primo era stata presentata alla vigilia dello

scattare dell'operazione «Tempesta nel deserto» ai giornali americani dai collaboratori di Bush come una delle giustificazioni per lanciare la guerra subito dopo la scadenza del 15 gennaio. Questi missili erano, assieme alla messa fuori combattimento di tutto quanto potevano abbattere gli aerei Usa, e alla distruzione delle potenzialità nucleari e chimiche irachene, l'obiettivo prioritario sin dalle prime ondate di bombardamenti. Quei missili partiti stamane all'alba dall'Irak contro Israele e contro l'Arabia Saudita (c'è la conferma che almeno un missile era diretto verso gli Americani ed è stato abbattuto da un missile antimissile Patriot, un'arma ultra-

solticata che mai prima d'ora era stata usata in combattimento) teoricamente avrebbero dovuto essere distrutti.

E invece gli Scud iracheni hanno fatto ben più che mettere tra le uova nel paniere la «complicazione Israele», anche se non risulta che gli Scud lanciati avessero testate chimiche. Hanno lacerato l'apparenza di un'operazione militare Usa che fila liscia come l'olio. Per tutto il giorno le tv americane, non smentite dal Pentagono, avevano dato ad intendere che le armi più pericolose di Saddam Hussein erano state già neutralizzate nel primo attacco. L'insistenza, in particolare, era sul fatto che le armi chimiche irachene

non potevano più nuocere. Eppure da fonti militari israeliane era stata espressa ieri ripetutamente la preoccupazione che, malgrado le valutazioni americane che le sortite della prima notte avevano colpito l'80% dei loro obiettivi, qualcuno dei missili mobili, se non quelli in installazioni fisse, potesse essere sopravvissuto. I missili hanno fatto un danno bellico limitato. Ma un danno molto maggiore all'immagine che tutto procedeva «come previsto», col susseguirsi delle ondate di bombardamento al ritmo di 1300-1500 missili in 24 ore e il concentrarsi delle truppe terrestri alla frontiera per l'assalto finale al Kuwait.

Al momento in cui scriveva non è ancora scattata la rappresaglia israeliana. Anche per loro è una complicazione il fatto che i missili o bombardieri diretti a Baghdad devono, a rigore di geografia, attraversare il territorio della Giordania o della Siria. Ma l'ambasciatore israeliano alle Nazioni Unite, Zalman Shoval, in una conferenza stampa convocata a tarda ora, ha preparato gli Americani alla possibilità che la rappresaglia ci sarà dicendo che Israele aveva fatto un sacrificio esponendosi al rischio di ricevere il primo colpo e promettendo all'alleato Usa che non avrebbe lanciato un attacco preventivo contro l'Irak, ma ora «si riserva il diritto di contrattaccare».

## Il presidente ammette «Battere Saddam non sarà facile né breve»

È solo l'inizio. Potrebbe ancora essere una guerra lunga e sanguinosa. «Sta andando bene», dice Bush. Ma mette in guardia contro «ottimismo ingiustificati» e avverte che «ci saranno alti e bassi». Non c'è segno che intendano fermarsi. «Siamo determinati a finire quello che abbiamo cominciato», dice il presidente Usa. Anche se il suo portavoce aggiunge: «In ogni momento basta che Saddam ceda e si ritiri».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. «Non commenteremo sugli alti e bassi - e di momenti bassi ce ne saranno eccome - o sul trauma del momento - e che trauma!», ha detto ieri Bush. Il messaggio al Paese, la mattina dopo l'attacco, è che non sarà un'operazione chirurgica «pulita» come qualcuno aveva cominciato a pensare alle prime euforie di vittoria notturne, che la

guerra non è affatto finita, è solo cominciata. «So far so good», finora è andata bene, dice anche il capo del Pentagono Cheney. Ma getta acqua ghiacciata sui bollori trionfalistici delle prime ore ammonendo che «è importante che tutti stiano attenti a cantar vittoria o nel fare assunzioni sul costo finale (in termini di vite umane) dell'operazione». Non c'è ancora

ra motivo di «euforia», gli fa eco il capo di Stato maggiore generale Powell. Ma mette in guardia «contro ottimismo ingiustificati».

Alla domanda se la guerra era finita la risposta del portavoce della Casa Bianca ieri mattina era stata un secco: «No». «Non è finita, ma sta andando molto bene. Non c'è dubbio che restino dei pericoli. Non è il momento di mettersi a celebrare», ha detto in un'intervista alla Cbs il presidente democratico della commissione forze armate del Senato Sam Nunn. E ha aggiunto che la guerra potrebbe essere questione di giorni ma anche di settimane, anche se probabilmente «non di mesi». Un altro leader democratico, il

presidente della Camera Tom Foley, che aveva incontrato ieri Bush alla Casa Bianca, ne è uscito riferendo che anche se l'enfasi in questo momento è sul livello inaspettato basso di perdite Usa, «ci sono problemi gravi che possono svilupparsi e la sensazione di perdite assai più gravi nei giorni a venire». Il Congresso, che con una ristretta maggioranza aveva autorizzato Bush alla guerra la scorsa settimana, si riunisce (ieri il senato, oggi la Camera) per discutere le informazioni fornite dal Pentagono sull'andamento delle operazioni; si dà per scontato che a questo punto continuerà a sostenere la scelta della Ca-

sa Bianca e «i nostri ragazzi sul campo di battaglia». «Speriamo che il risultato sia veloce e con il minimo di perdite di danni e perdite di vite umane, e ci uniremo in pieno appoggio agli uomini e alle donne delle nostre forze armate che stanno mostrando tanto coraggio e capacità», ha dichiarato il capo della maggioranza democratica in Senato George Mitchell.

Anche se dagli editoriali di diversi giornali viene un appello a non strafare («L'uso delle forze non è potuta evitare, quello di troppa forza si potrebbe ancora», scrive il New York Times), l'impressione è che vogliono andare fino in fondo, ad oltranza. «Siamo determinati a fi-

nire quello che abbiamo cominciato», ha detto Bush. Anche se poi il suo portavoce, Fitzwater ha aggiunto: «In qualsiasi momento la sola cosa che (Saddam Hussein) ha da fare è arrendersi e attuare le risoluzioni dell'Onu», non suona come un'offerta di tregua. «Troppo tardi perché Saddam Hussein faccia finire la guerra proponendo una nuova iniziativa; la pausa per la pace (il tempo trascorso sino alla scadenza dell'ultimatum), è finita», ha ribadito anche il portavoce di Baker al Dipartimento di Stato.

All'Onu, in una riunione informale con i Paesi membri del Consiglio di sicurezza, il rappresentante degli Stati Uniti, Pickering, aveva

affacciato la possibilità che l'azione militare si interrompa se l'Irak comincia a ritirarsi. «L'Irak può evitare ulteriori distruzioni con un ritiro senza condizioni, immediatamente e completo dal Kuwait», aveva detto Pickering ai suoi interlocutori. Ma non c'è segno che questa promessa abbia seguito in nuove iniziative diplomatiche se non viene una risposta da Baghdad. Ieri non era in programma alcuna riunione formale del Consiglio di sicurezza. «Non vedo aperture per la diplomazia in questo momento», dichiara rassegnato lo stesso Perez de Cuellar. Che alla domanda se intravedesse pressoposti di pace, aggiunge: «Dipende se l'Irak capitola». □ S. G.

## «Attivi i reattori bombardati? Sarebbe un'altra Cernobyl»

NEW YORK. Tra i primi obiettivi dell'attacco - stando a quanto ha dichiarato lo stesso Bush - c'erano probabilmente i due reattori nucleari del centro ricerche di Tuwaitha, a sud-est di Baghdad. Lo scopo del bombardamento era presumibilmente distruggere la scorta di 12,3 chili di uranio arricchito che a suo tempo era stato fornito all'Irak dalla Francia e gli 8 chili che erano stati forniti dall'Urss. Un esperto americano lancia ora un grido di allarme: se l'attacco, come è possibile, è stato diretto contro reattori in attività, potrebbe aver già causato una Cernobyl araba.

Il bombardamento di un reattore atomico funzionante e pieno di materiale radioattivo non ha precedenti nella storia. Il reattore iracheno di Qairak è stato distrutto da un raid aereo israeliano nel 1981 non era stato ancora caricato con uranio. «Se è successo i reattori possono aver diffuso scorie radioattive, anche al di là del perimetro del complesso», scrive in un'intervista sul New York Times l'esperto del Carnegie Endowment for International Peace Leonard Spector.

L'uranio arricchito di Tuwaitha era sufficiente a costruire almeno una bomba atomica di potenza pari a quella di Hiroshima, forse anche entro 6 mesi o un anno. Ma paradossalmente, se i reattori erano normalmente operanti, come aveva verificato una recente ispezione dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, significa che Saddam Hussein non stava ancora usando l'uranio per costruire la bomba. Se invece erano inattivi, l'attacco potrebbe non aver conseguito l'obiettivo. Saddam potrebbe avere già messo al sicuro l'uranio da qualche altra parte e la minaccia che tra non molto possa avere un'atomica rimane. Anche reattori distrutti gli altri tre reattori di una certa importanza di cui disponeva, il

blitz potrebbe aver solo rallentato, non distrutto le ambizioni nucleari irachene. A queste considerazioni se ne aggiungono altre altrettanto terrificanti: si è creato un precedente terribile, forte dell'esempio americano qualcuno domani potrebbe bombardare il reattore israeliano di Dimona, quelli in Corea del sud, quelli in India o in Pakistan.

Un disastro nucleare è solo una delle preoccupazioni circa i danni catastrofici all'ambiente che potrebbero venire dalla guerra in corso. Non si tratta solo dei cammelli dilaniati già quando erano in corso semplici esercitazioni a fuoco o delle balene e dei delfini che - secondo l'allarme di esperti internazionali come Guenther Behrmann - cominciano già ad arenarsi sulle spiagge dell'Arabia seccata da mine, collisioni con navi da guerra, inquinamento da sovraffollamento militare. Né solo della possibilità che, come teme la World Wide Fund for Nature di Ginevra, «il deserto divenga impraticabile per la vita animale», basterebbe che fossero colpiti solo alcuni pozzi petroliferi perché si abbia nell'area il maggior disastro ecologico della storia.

Ammesso che l'Irak non sia più in grado di minacciare coi suoi missili i pozzi in Arabia Saudita, secondo gli esperti basterebbe l'attuazione della minaccia di far saltare i pozzi in Kuwait da parte dell'esercito iracheno in ritirata o in disperata ultima resistenza per creare una nube di fumo soffocante del raggio di 1500 chilometri. In una conferenza a Ginevra degli inizi dell'anno Abdullah Toukan, il consigliere scientifico del re Hussein di Giordania, aveva sostenuto addirittura che l'esplosione e l'incendio conseguente potrebbero avere un effetto di accelerazione dell'«effetto serra» e farsi sentire sul clima mondiale per i prossimi trent'anni. □ S. G.

# America euforica per la guerra «innocente» come un videogame

NEW YORK. Che cosa è davvero scoppiato, ieri, alle 18.35 del pomeriggio? La guerra o la pace? E che cosa si va in realtà celebrando, in questa strana mattinata seguita ad una notte insonne, nella bolgia febbrile di Wall Street? Che cosa va segnalando il turbino euforico dei commenti che, dagli schermi televisivi, fa da contrappunto al crepitare delle bombe? L'inizio di un conflitto dagli esiti imprevedibili o la sua fine vittoriosa? La speranza di un mondo migliore o la sua definitiva archiviazione? Difficile rispondere. Difficile capire. Difficile perché, forse, in queste prime ore di combattimenti, l'America sta davvero celebrando tutte queste cose assieme: la guerra e la pace. Quella pace «rapida ed indolore» in cui spera e che Bush le ha solennemente promesso. Quella guerra che la televisione le portava nel salotto di casa all'ora di cena. Vera e falsa al tempo stesso. Vicinissima e lontana, vittoriosa eppure indecifrabile. Una guerra pulita ed innocente come un videogame.

Una «bella guerra», si sarebbe tentati di dire. Fatta solo di voci e di rumori, crepitii d'armi, rutilanti immagini riportate da voci concitate sullo sfondo immobile di una cartina geografica. «Il cielo di Baghdad si è illuminato di luci rosse e verdi... sembrano le celebrazioni del 4 di luglio sotto il monumento di Washington... la città assomiglia ad un gigantesco albero di Natale...». Niente morti, niente sangue, niente paura. Il Vietnam, con i suoi

corpi mutilati ed i suoi tangibili orrori, appare lontano e dimenticato. Un'altra guerra, un'altra epoca, un'altra America. Oggi si vince e si perde in pochi minuti davanti ad un computer, muovendo aerei e missili con un bottone: F-15, F-117, B-52, Cruise, Tomardo. Ed il video segnala un inequivocabile successo. Quasi nessuna reazione da parte dell'avversario, appena due aerei abbattuti. Duramente colpito il sistema di comando e di comunicazione militare. Decimata la Guardia repubblicana, annientata la difesa aerea. Svaniscono una dopo l'altra sugli schermi le pedine avversarie, sale il punteggio. The game is over, inserite un'altra moneta. Solo Dan Rather, l'anchorman della Cbs, ha, nei primi minuti, uno strano sussulto di verità. «È una guerra quella che è cominciata - dice -. Sento, nel comunicarevelo, un nodo alla gola... Ci sono degli uomini a bordo di quegli aerei... Ci sono uomini a terra, dove cadono le bombe...».

Una voce effimera, al suo, subito inghiottita nel vortice del gioco. Una paura subito dissolta nell'allegria del trionfo. Invano il segretario alla Difesa Dick Cheney invita alla prudenza ricordando come l'operazione «Tempesta nel deserto» sia solo al suo inizio. Invano il generale Powell rammenta come i tempi di questa guerra restino in realtà imprevedibili e come il capitolo più difficile e sanguinoso - quello dei combattimenti tra truppe di terra - ancora debba venire. Non restano, alla fine, che le parole di vittoria. «I rapporti sono assai incoraggianti, un'operazione impeccabi-

Un'ondata di euforia sembra percorrere l'America nel suo primo giorno di guerra. Wall Street s'impenna, cala il prezzo del petrolio e, dopo le ansie della vigilia, la gente comune pare riscoprire, nella convinzione di una vittoria rapida ed indolore, un consolante senso di invulnerabilità. Le proteste contro la guerra

continuano e si intensificano in tutto il Paese. Ma la loro voce si perde nel coro dei festeggiamenti. I primi sondaggi, pubblicati dai giornali e trasmessi dalle televisioni, dicono che il 75% degli americani è d'accordo con le scelte del presidente. Tutto sembra già finito. Ed invece è appena cominciato.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

le... tutto sta andando secondo le previsioni. Escono all'alba, sulle prime pagine dei quotidiani i primi sondaggi: «Usa Today» rivela come il 75 per cento degli americani appoggi l'attacco voluto dal presidente. E subito un'altra inchiesta, diffusa dalla Cnn, conferma questi dati. Le proteste, i dubbi, i timori e la rabbia della vigilia sembrano essere stati sepolti sotto le bombe di Baghdad, insieme all'arroganza di Saddam.

«Bush don't bag our boys». Bush non mette i nostri figli nelle borse di plastica. Questo gridavano nella notte centinaia di manifestanti sotto la Casa Bianca. E non erano soli. Altre manifestazioni si svolgevano a New York sotto il Palazzo di vetro, a San Francisco, a Philadelphia, a Chicago. Ovunque si segnalavano scontri ed arresti. No, non è scomparsa l'America che non vuole la guerra, non è soltanto un sogno svanito in questa «alba di glo-

ria». Esiste ancora, si vede e si sente. Ed è la stessa dei giorni precedenti, forte non solo della presenza di studenti ed intellettuali, ma di operai, ceti medio, minoranze etniche, veterani della guerra del Vietnam, donne. Lo spaccato di un paese reale che, passata l'eccezione di queste prime ore, potrebbe diventare maggioranza. Solo che, adesso, la sua voce risuona come soffocata dal magnifico di un grande esorcismo, un grido appena percettibile sotto la cappa di questa vittoria anticipatamente celebrata, parte di un passato che si preferisce non ricordare. O ricordare solo per cancellarlo dalla memoria collettiva. «Non sarà un nuovo Vietnam» ha ripetuto Bush mercoledì notte. E nell'annunciare l'attacco ha sapientemente attinto parole da vittoriose rimebranze del passato. «La liberazione del Kuwait - ha detto - è cominciata». Le

stessa frase che Eisenhower aveva pronunciato alla vigilia del «D-day».

Che cosa sono mai, ora, quelle borse nere trascinare in cortice? E dov'è, in questa guerra immacolata e vincente, quel sangue che si dovrebbe sacrificare per il petrolio? Ieri mattina, a New York, la protesta si è portata sul ponte di Brooklyn ed un automobilista si è lanciato a tutta velocità contro la gente in corteo, come si trattasse di un gruppo di alieni o di fantasmi. Un giovane è grave, forse morirà. E, se morirà, sarà la prima vittima del fronte interno. Ma oggi, in questa America che celebra la guerra come fosse la pace, tutto sembra capovolto. I morti non si contano, non sono veri. Vero è solo il senso di consolante invulnerabilità, di ritrovata intangibilità dell'«american way of life», trasmesso dagli schermi del videogame.

Forse è soltanto un lungo sospiro di sollievo quello che percorre il paese. E forse continua a covare, sotto le ceneri dell'entusiasmo, una persistente paura della realtà che la guerra comunque dischiude, lunga o breve che sia. Forse davvero dietro l'apparente giubilo di queste ore non si cela che un'amara e rassegnata saggezza. Se guerra deve proprio essere che sia almeno breve e vincente. Meglio non pensare al peggio. E' questo che l'America sta davvero dicendo?

Il tempo ce lo dirà. Resta comunque il fatto l'euforia, ieri, ha attraversato come un'incontenibile ondata anche i saloni di Wall Street, un luogo dove l'illusione non è normalmente